

La Repubblica 23 Maggio 2023

Perché ancora oggi il movimento antimafia è essenziale per l'Italia

Con il termine antimafia ci si riferisce a quell'insieme di norme, apparati e istituzioni predisposto in Italia per la lotta alle mafie. Al tempo stesso, il termine indica il movimento civile e culturale che ha affiancato negli ultimi decenni coloro che avevano il compito istituzionale di contrastare le mafie, con iniziative di sostegno diffuse soprattutto nelle scuole, nelle università e in tante parrocchie, impegnandosi in qualche caso anche nella gestione di alcuni beni confiscati. Questo secondo aspetto dell'antimafia rappresenta una originalità tutta italiana: in nessun'altra parte del mondo alle prese con gli stessi problemi si combattano le mafie con il sostegno attivo di una parte della popolazione, in particolare giovanile. In Italia si è sperimentato con successo l'affiancamento all'azione giudiziaria, investigativa e repressiva, anche di quella civile e culturale. Proprio per questi motivi l'antimafia, nel suo complesso, è molto ammirata all'estero, mentre in Italia, invece, è al centro di polemiche, contestazioni, scontri al proprio interno, e soprattutto registra gradualmente una perdita di consenso nell'opinione pubblica nazionale.

D'altra parte, come tutti i movimenti civici essa conosce alti e bassi, momenti di grande impegno e generosità alternati a momenti di riflusso. In Italia, però, questi momenti negativi sono quasi sempre collegati al modo in cui la politica e i media si rapportano al problema mafioso e agli strumenti con cui farvi fronte. O meglio, per dirla tutta, il consenso verso il movimento antimafia è strettamente collegato non al ruolo che le mafie occupano nella vita politica, sociale ed economica dell'Italia, ma al ruolo che i magistrati di volta in volta rivestono nelle vicende nazionali. Dunque, il pendolo dell'opinione pubblica in termini di interesse sul tema delle mafie non si sposta a seconda della pericolosità delle mafie, ma a seconda dell'esito della partita aperta del sistema politico con la magistratura italiana da almeno tre decenni.

Credo, poi, che la partecipazione diretta di diversi magistrati alla vita politica e amministrativa sia stata una delle principali cause della caduta di credibilità della magistratura (proprio di quelli che si occupavano di contrasto alle mafie) nel suo complesso: al di là dei diritti costituzionali di un magistrato come cittadino che vota e che può essere votato, è indubbio che la partecipazione alla vita politica ha tolto alla magistratura quell'aureola di imparzialità che era stata uno dei suoi maggiori motivi di credibilità. La politica è di per sé diparte, e se un magistrato la sceglie come attività principale consuma il suo capitale di credibilità e innesta un sospetto permanente sulla sua parzialità.

E quando la magistratura è più debole nella considerazione nazionale, immediatamente partono da più settori tentativi di rimettere in discussione alcuni capisaldi anche nella lotta alle mafie. Per esempio, ritorna d'attualità l'argomento che la lotta alle mafie è stata fatta calpestando diritti costituzionali fondamentali e incrinando il principio di libertà e di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Ma anche insistendo su di un altro tasto: non ci sarebbe più bisogno di una

legislazione speciale per sconfiggere le mafie, in quanto il calo vertiginoso degli omicidi dimostrerebbe che la fase peggiore sarebbe passata, le mafie sarebbero oggi meno forti e la loro pericolosità non sia tale da giustificare ancora una legislazione speciale.

Per quanto riguarda il prezzo pagato in termini del rispetto delle regole costituzionali o di umanità vale sempre la pena ricordare che durante il periodo del terrorismo le libertà individuali sono state di gran lunga più compromesse dalla legislazione adottata per farvi fronte. Eppure, il terrorismo ha avuto un numero di vittime assolutamente incomparabile con quello causato dalle mafie. E quelle leggi speciali sono state eliminate quando il fenomeno è stato sradicato. Invece, non si può ritenere cessato il pericolo proprio quando evidenze investigative ci hanno dimostrato che le mafie da fenomeno in gran parte meridionale si sono trasformate in fenomeno nazionale, presente in quasi tutte le regioni italiane, anche se con diversa intensità e pericolosità. Spesso si confonde la limitazione dei delitti mafiosi, indubbiamente calati in maniera notevole, con la fine della violenza e del potere mafioso. È proprio la presenza più diffusa nell'economia legale dei capitali mafiosi che ha imposto il ricorso più mirato e chirurgico all'uso dei delitti. Senza sottovalutare anche i colpi inferti dall'azione repressiva di magistratura e forze dell'ordine.

Si potevano combattere le mafie senza una legislazione speciale e apparati appositamente costituiti? Il mio parere è che senza una legislazione speciale l'Italia sarebbe stata travolta dalla questione mafiosa e la situazione sarebbe nettamente peggiore di oggi. L'Italia unita ha realizzato tante cose buone in più di 160 anni, ma non ha ancora sconfitto le mafie. Insomma, in ogni caso, anche in tempi difficili come questi, vanno ribaditi alcuni punti fermi dei valori dell'antimafia e al tempo stesso segnalarne alcuni evidenti limiti. Partiamo dai primi.

Se c'è stata l'esigenza di costruire un'antimafia giudiziaria e civile (fatta di leggi, di istituzioni repressive, di movimenti sociali e culturali) è perché in Italia forte e duraturo è stato ed è il ruolo delle mafie. La lotta antimafia non è un pallino di orde di fanatici, di millantatori che hanno inventato un pericolo che non c'è o che l'hanno ad arte esagerato, o che hanno approfittato del pericolo mafioso per la loro carriera professionale. Certo, qualcuno lo ha fatto, ma come si fa a dimenticare che le mafie hanno condizionato la storia d'Italia più di qualsiasi altro fenomeno strettamente criminale, ed hanno procurato più vittime di qualsiasi altra forma di violenza dal 1861 in poi, escludendo le guerre.

Si è parlato tanto del ruolo centrale e assorbente rivestito dai magistrati nella storia italiana degli ultimi decenni, ma si dimentica che per tanti anni l'impunità alle mafie era garantita proprio dalla magistratura i cui membri provenivano dalla stessa classe sociale di coloro che avevano relazioni politiche ed economiche con i mafiosi, cioè esponenti politici, imprenditori, professionisti, dirigenti della pubblica amministrazione. La storia della mafia è la storia di una lunga impunità garantita da magistrati che non l'avvertivano come un pericolo o come attività illegale.

A cosa è stata dovuta questa radicale inversione di tendenza degli ultimi decenni che ha rotto con gli equilibri precedenti? Indubbiamente centrale è stato il ruolo che la nuova generazione di magistrati, formati nella tempeste della contestazione

studentesca del 1968, ha rivestito nel cambiare le cose, interrompendo allora la sudditanza al potere politico. La professione di magistrato non passa più di padre in figlio. Si forma così la prima generazione di magistrati per i quali la legge non coincide con gli interessi della propria classe sociale, la prima generazione con un senso dello Stato del tutto diverso da quella precedente. E fu grazie alle novità intervenute nella magistratura che si produssero analoghe novità anche nella polizia e nei carabinieri. Perciò la mafia colpì assieme ai magistrati anche le forze dell'ordine più attive contro di essa. Mai nella storia precedente uomini degli apparati della sicurezza pubblica avevano osato sfidare la mafia, se non al tempo del prefetto Cesare Mori.

Secondo il mio parere, i mafiosi sono cambiati e stanno cambiando perché è cambiata la società attorno a loro. Indubbiamente la scuola di massa è stata la principale causa di questa rottura di sintonia con il contesto sociale che prima caratterizzava i fenomeni mafiosi. La scolarizzazione di massa è stata la rivoluzione più importante che il Sud ha compiuto in epoca recente. L'azione di rottura dei vecchi equilibri, operata dall'azione della magistratura, si è incontrata con i cambiamenti profondi intervenuti nella società meridionale che non riuscivano prima ad affiorare pur scorrendo da tempo sotto la sua pelle. Ed è stato indubbiamente il movimento antimafia, o se si vuole l'atteggiamento della società meridionale verso le mafie degli ultimi decenni, a segnare il più vasto e significativo "scuotimento" civile e culturale del mezzogiorno contemporaneo. I mafiosi in pochi decenni sono passati da uomini d'onore a delinquenti nella considerazione della maggior parte dell'opinione pubblica meridionale. Una rivoluzione culturale importantissima.

Accanto all'antimafia civile e sociale si è presentata per la prima volta sulla scena della storia un'organizzazione dei familiari delle vittime che hanno invertito la rassegnazione e la dimensione privata delle loro tragedie, spingendo le istituzioni a intitolare strade, aule, biblioteche ai loro cari caduti, scrivendo biografie, ispirando mostre, romanzi, film, opere teatrali, canzoni. Insomma, come ha scritto Marcello Ravveduto, è nata una religione civile dell'antimafia che si è affiancata al culto dei martiri per la patria, e ha avvicinato le vittime di mafia agli eroi risorgimentali e della Resistenza.

Il punto più delicato, però, del movimento consiste nella sua aperta partecipazione al riutilizzo dei beni confiscati, che rappresenta il maggior punto dolente dell'antimafia istituzionale e sociale. Bisogna ammetterlo, senza difficoltà e imbarazzi. E aprire un dibattito pubblico. Perché è su questo terreno che si deciderà se la parola antimafia vuol dire solo essere contro le mafie o contribuire ad una strategia che le isola anche sul piano economico, dopo averlo fatto sul piano culturale. Si possono trovare sicuramente delle modalità per permettere allo Stato di non far rimpiangere la gestione mafiosa.

Altra questione delicata è l'uso e l'abuso della norma sugli scioglimenti dei consigli comunali. Quando si arriva al quarto scioglimento, o al fatto che in alcuni comuni calabresi sono più gli anni di commissariamento che di rappresentanti eletti dai cittadini, c'è qualcosa, più di qualcosa che non va. Insomma, discutere di alcuni limiti dell'antimafia è più che necessario. Senza mai dimenticare, però, che a distanza di

tanti anni dall'Unità d'Italia la violenza, l'illegalità e la corruzione continuano ad essere dei tratti distintivi anche dell'Italia di oggi.

È su questa “lunga permanenza” che bisogna lavorare e non sulla colpevolizzazione di chi combatte questi fenomeni.

Isaia Sales